

Proponendo il congresso per il prossimo febbraio

De Mita si rilancia Governo alternativo al PCI e timori per la democrazia

Nella lunga relazione al Consiglio nazionale confermato l'appoggio a Craxi ma con innumerevoli avvertimenti - Ammonimento contro «le spinte anti-parlamentari»

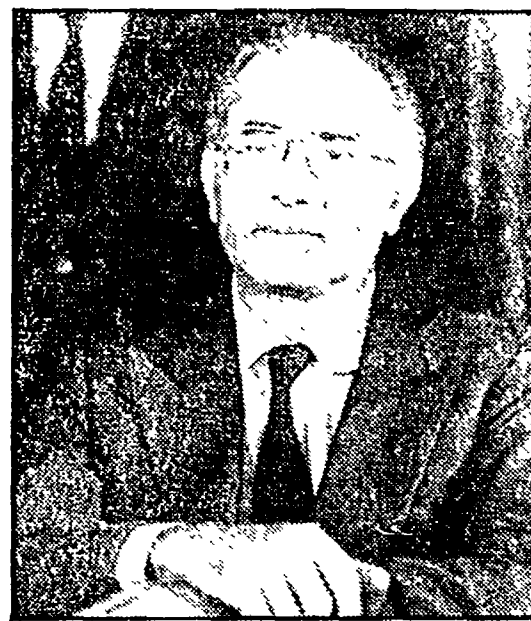
ROMA — Ciriaco De Mita ha proposto ieri al Consiglio nazionale della DC di fissare il congresso per il 22-26 febbraio dell'84. Se si tratta di un braccio di ferro con quanti, nel partito democristiano, puntavano più o meno apertamente a farlo slittare sin dopo le elezioni europee della prossima primavera, il segretario sembra comunque sicuro di vincerlo. Tanto da presentarsi al CN con una relazione di netto taglio congressuale, e non solo per la sua ampiezza: ben 126 cartelle che in più punti sembrano aver trattenuto qualcosa delle critiche e degli spunti venuti dal convegno zaccagniano di Chianciano. Ma evidente è soprattutto l'ambizione, che pure parte da una riconoscenza impietosa della crisi democristiana, di cimentarsi coi mutamenti profondi e le prospettive della democrazia italiana: la nostra società attraversa una fase di così disrompente trasformazione da far paventare un'alternante, al segretario della DC, un rischio autoritario. Sulla base di queste considerazioni di fondo De Mita definisce anche ruolo e compiti di quello che assai significativamente chiama il «ministro Craxi-Forlani». E da qui converrà partire.

Al presidente del Consiglio il leader democristiano conferma «leale appoggio» mentre smentisce l'esistenza di congiure. Al contrario, avverte che la coalizione «verrebbe messa a dura prova» proprio se «da qualche parte, e non è difficile immaginare quale, si cercasse di frenare, se non immobilizzare il dibattito nella maggioranza, se si scambiasse ogni sollecitazione e pungolo con un motivo polemico e paralizzante». «Né silenzio né risentimento», stabilisce De Mita.

Tant'è vero che non ha nessuna intenzione di tacere che De Mita ironizza su «alcune frasi dette "ab in ipso"» in modo da richiedere successivamente una smentita, da esponenti del PSI e dallo stesso presidente del Consiglio. Sono certo — concede poi il segretario della DC — che nella tradizione democratica del PSI non c'è spazio culturale per preoccupanti impenetrate anti-parlamentari; ma a volte ci sono semplici parole che suscitano clamori, provocano reazioni, possono diventare pericolosamente fatti. In ogni caso, «non è col voto palese che si risolvono i problemi», anche se si può discutere una modifica. (E a molti non è sfuggito l'ammonimento rivolto dal segretario democristiano a non dissipare il patrimonio comune accumulato da tutte le forze democratiche nella lotta antifascista: che è parso un modo per invitare il pentapartito a non offrire il destro ai missini per proclamarsi, come pure hanno fatto, la quarta sponda della maggioranza.)

In linea generale, De Mita ritiene di dover sottolineare, a scanso di equivoci, che questo «non è né può essere considerato un governo socialista», e che la DC «ha consentito» la presidenza Craxi «valutando come complementare e non discriminante il colore della maglia del presidente del Consiglio». E la filosofia del pentapartito che De Mita vuol racchiudere entro precisi paletti. Essa si ispira — ha ribadito — a una linea alternativa a quella del PCI, perciò Craxi (o altri dirigenti di partiti laici) vengono disusati dal considerare l'attuale coalizione a guida socialista (consentita dalla DC anche con sacrificio di non archiviabili questioni di principio) «una specie di passaggio precario in attesa di alleanze future, che dovrebbero maturare in funzione anti-democristiana». La DC — ammonisce De Mita — non commetterà verso «rischi» di questo tipo «cercando di disarticolare, che sarebbero gravi non per la DC ma per la democrazia italiana nel suo complesso».

Sbaglia quindi chi considera l'attuale pentapartito come il «vero centro-sinistra», l'antica cittadella di democrazia chiusa in se stessa (in questi termini ne aveva parlato Martelli); quella formula è qualcosa di «remoto e irripetibile», così come il «centri-



Emilio Colombo



Toni Bisaglia

simo (e qui il riferimento è a usi interni). De Mita vede invece la coalizione a cinque come un «punto di partenza», in una strategia che porterà alla costruzione delle condizioni dell'alternativa secondo le indicazioni più volte avanzate dalla segreteria democristiana. Tuttavia, il segretario democristiano si preoccupa di chiarire (forse anche sull'onda di alcune preoccupazioni espresse a Chianciano) che «fra le ragioni della solidarietà pentapartita non si annovera l'anticomunismo di maniera, e del resto siamo consapevoli che non può assumere una posizione di anticomunismo ideologico un partito della sinistra italiana come il PSI».

L'offensiva sul terreno delle giunte è il corollario di queste «precisioni» sul governo e sui compiti che la DC gli affida. De Mita nega che la DC chieda «una trasposizione simmetrica e informale della formula della maggioranza di governo», e sostiene invece che si tratta «dell'esigenza di porre nella chiarezza i rapporti tra investitura data dal suffragio elettorale e organizzazione del governo della comunità». Ciò che De Mita paventa, e lo dice chiaramente, è la minaccia di «emarginazione della DC», dichiarando che la crisi dei poteri anche a livello periferico «non si risolve né con l'automatismo del trasferimento dell'alleanza centrale a livello locale, né con l'opportunismo di soluzioni semplicistiche tese unicamente a relegare la DC all'opposizione».

Il dibattito: un braccio di ferro sulla data del congresso

ROMA — Il pomo della discordia è la data del congresso. E tutta la discussione al consiglio nazionale della DC si avvitava attorno a questo nodo, e si fa anche molto accesa. Va bene febbraio, o è troppo presto? O addirittura è tardi, come dice Fanfani per rendere ancora più netto ed evidente il suo appoggio a De Mita («che d'altra parte oggi dice esattamente le cose che io dicevo nel '54»)? Se si riesce ad indovinare chi è favorevole e chi è contrario alla data di febbraio (e non è facile, perché molti non si sbilanciano e rilasciano dichiarazioni sibilline) allora si capisce anche nei suoi termini esatti come si sta scomponendo e ricomponendo la nuova geografia democristiana.

Dunque, De Mita vuole il congresso prima di primavera, e cioè ben prima della prova elettorale delle europee; e con lui, oltre a Fanfani, c'è anche Andreotti — che ieri non ha partecipato alla seduta del CN, ma Evangelisti ha parlato a suo nome coi giornalisti —. Contro, nettamente contro questa data, considerata troppo prematura, sono Colombo, Donat Cattin, l'ex ministro Moro, e si direbbe senz'altro anche Spotti. L'area Zac (ieri Rognoni ha rilasciato una dichiarazione) è abbastanza d'accordo con la proposta di De Mita, ma critica la relazione del segretario «che, come tutte le relazioni troppo ampie, ha dimenticato qualcosa». Forlani invece apprezza abbastanza la relazione, ma sul congresso dice che a lui non importa molto la data. Bisaglia sembra più per il sì a De Mita, ma in cambio del suo appoggio vorrebbe il diritto a condizionare in qualche modo la linea del segretario, in senso meno antisocialista. Piccoli si mostra decisamente per il no, ma mantiene ancora una certa prudenza.

A parte questo, tutto il dibattito della prima giornata del CN, quello che si è svolto in sala e quello del corridoio, non ha detto assolutamente niente altro. I grandi problemi delle relazioni internazionali vorrebbe il diritto a condizionare in qualche modo la linea del segretario, in senso meno antisocialista. Piccoli si mostra decisamente per il no, ma mantiene ancora una certa prudenza.

«poter porre in discussione la stessa convenzione democratica». E il cammino «verso un sistema nel quale sia praticabile l'alternativa è ancora lontano», dice Moro (e di citazioni morote De Mita ha fatto largo uso, n.d.r.), una terza fase che è ancora da studiare e da costruire.

Ciò induce De Mita a ritenere di «grande rilievo» l'impegno dei partiti nella Commissione intercamerale per le riforme istituzionali. Non si tratta solo di ipotizzare un «poter porre in discussione la stessa convenzione democratica». E il cammino «verso un sistema nel quale sia praticabile l'alternativa è ancora lontano», dice Moro (e di citazioni morote De Mita ha fatto largo uso, n.d.r.), una terza fase che è ancora da studiare e da costruire.

Ma è in grado un partito nelle condizioni della DC di cimentarsi con compiti così impegnativi? De Mita ha usato dapprima un eufemismo, «non è possibile esprimere motivi di soddisfazione» per lo stato del partito, poi ha pronunciato una vera e propria requisitoria contro l'eredità del doroteismo: «ogni nostra organizzazione è incentrata sul criterio del mero esercizio del potere. Rimedi? L'apertura del partito alla società, il recupero di un «popolarismo» in chiave moderna, un «rigore» che, in contrasto con le accentuazioni libertarie della campagna elettorale, diventa ora «ripensamento», non abbattimento dello Stato sociale.

Ma da una relazione che, oltre all'evasività sul PCI, ha accuratamente evitato ogni riferimento ai drammatici problemi del momento — dalla crisi economica a quella internazionale — non è stato possibile saperne di più.

Piero Sansonetti

Antonio Caprarica

Nuove iniziative di lotta contro gli attacchi all'occupazione

In piazza per il lavoro Si fermeranno i tessili campani

I 1100 licenziamenti alla «Marzotto» al centro della mobilitazione di giovedì - A Salerno lo sciopero coinvolgerà tutta l'industria - I sindacati chiedono un confronto con il governo e le PPSS

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Sciopero generale di tutti i tessili della Campania. E, a Salerno, la fermata contemporanea di tutti i settori dell'industria. Dopo un paio di giorni di frenetiche consultazioni e di agitate riunioni a diversi livelli, ecco la risposta che gli operai di Salerno, ed i lavoratori tessili di tutta la regione si preparano a dare a quella che la Federazione unitaria definisce «una vera e propria provocazione»: un «attacco di inusitata ferocia». I 1100 licenziamenti in tronco decisi dalla Marzotto. La manifestazione di lotta si terrà dopodomani a Salerno. Ma già ieri i lavoratori dello stabilimento minacciato di chiusura sono scesi in piazza organizzando un lunghissimo corteo che, partito dai cancelli della fabbrica, ha attraversato tutta la città sfidando poi davanti alla Prefettura ed al Comune. «Solo un preludio — dicono al sindacato — di quello che accadrà

giovedì». Ed in realtà, lo scontro che il sindacato si accinge a sostenere sulla questione Marzotto, appare stavolta decisivo per il futuro di un settore-cardine dell'economia salernitana e, più in generale, per la tenuta produttiva di un'intera grande provincia meridionale. Salerno è alle corde. La città — e la sua sconfinata provincia — sono fiaccate da uno stillicidio di attacchi ai livelli occupazionali che hanno già mietuto, fino ad ora, centinaia e centinaia di posti di lavoro. Non sono solo i mille lavoratori della «Marzotto». Sono i quasi 200 delle MCM a casa integrazione a rotazione; sono i 350 (cassintegrati da mesi) della SNIA;

sono le centinaia di lavoratori «seppelliti» e senza più prospettive; sono le migliaia di stagionali del pomodoro che finiranno senza lavoro per le riduzioni dei contributi CEE nel settore agricolo; e lo stillicidio delle chiusure e dei licenziamenti nelle piccole e grandi fabbriche del settore ceramica.

Il quadro è disastroso, ed è per questo che la FULTA e la Federazione unitaria, mentre annunciano sin da ora lotte durissime sulla questione Marzotto, chiedono a Governo, Partecipazioni statali ed istituzioni un confronto più complessivo che serva a discutere e stabilire il futuro di questa provincia.

punto vero sia proprio questo: riportate ad unità crisi e questioni diverse prima che, dando battaglia ora in difesa di questa «fortezza», ora in soccorso a quella «cittadella», movimento operaio e sindacato si ritrovino tra le mani un guscio (l'apparato industriale nel suo complesso) ormai completamente vuoto. La Federazione unitaria è consapevole di ciò. Si riparla di vertenza-Salerno, si ridiscute la necessità di un impegno generale a difesa dell'occupazione nella seconda provincia della Campania. Stamente, non a caso, si riuniscono a Salerno i delegati dell'apparato industriale del comprensorio. Non solo i tessili, dunque, ma tutti. L'obiettivo è quello di mettere a punto strategie ed iniziative per un autunno che si preannuncia fin da ora come uno tra i peggiori degli ultimi anni.

Federico Geremicca

Ancora un grande corteo a Genova «No al voltafaccia dell'Ansaldo»

Una delegazione di sindacalisti ha restituito simbolicamente le duemila lettere di sospensione - Affollata assemblea presso la Regione - Totale riuscita dello sciopero - Alle manifestazioni hanno partecipato molti tecnici

Dalla nostra redazione
GENOVA — «Cassa integrazione la vogliamo no, perché l'è il simbolo della disoccupazione, cassa integrazione la vogliamo no». Così, cantando a squarciagola la versione anni '80 di un vecchio inno del movimento operaio, migliaia di lavoratori dell'Ansaldo hanno attraversato Genova per respingere le tremila sospensioni a zero ore (di cui oltre duemila solo nel capoluogo) decise dai nuovi dirigenti del raggruppamento rimangiandosi gli impegni assunti solennemente con il sindacato appena qualche settimana fa. La FLM ha dichiarato uno sciopero di quattro ore per turno: nella mattinata le maestranze del GT di Sestri, di Sampierdarena, dell'Ansaldo STI, dell'ex CMI di Fegina, del stabilimento di Campi hanno dato vita ad un lungo corteo e poi ad una rumorosa manifestazione in piazza Carignano, sotto la direzione generale. Una delegazione di sindacalisti ha restituito «moralmente» all'azienda la lettera dell'Intersind in cui si annuncia l'arrivo delle procedure di CIG e ha ripetuto che la trattativa sul «piano strategico» Ansaldo riprenderà solo se il provvedimento sarà ritirato. In caso contrario — ha detto un esponente della FLM — apriremo una nuova stagione di dura conflittualità. Poi c'è stata un'assem-



blea affollata in Regione con il vicepresidente Gualco, l'assessore all'Industria Trucco e il sindaco Cerofolini i quali sono impegnati a chiedere entro a giornata un incontro ai ministri Prodi e Altissimo sul Piano energetico nazionale, lo sblocco delle commesse ENEL, il ripescaggio del «sistema Italia» per il settore elettromeccanico che — approvato dal precedente governo — è poi finito miseramente lasciando allo sbando i rapporti fra industria pubblica e privata e aprendo nuovi, consistenti spazi di penetrazione nel mercato italiano a società straniere. Un colloquio sarà chiesto anche a Romano Prodi sul «piano elettronica» che maltratta l'Ansaldo — prevede infatti il passaggio delle divisioni elettronica industriale e stabilimento al nuovo raggruppamento che farà capo alla Selenia — e soprattutto non mantiene la promessa (sarà un caso?) di assegnare al capoluogo figure la «testa» della holding pubblica in via di costituzione.

Un altro corteo, formato dai lavoratori del secondo turno, è stato sfollato nel pomeriggio; si è fermato sotto la Prefettura (anche qui c'è stato un incontro) e infine si è spostato in via Orti Salfi dove la protesta ha preso di mira gli uffici genovesi dell'Intersind.

Lo sciopero, secondo le prime valutazioni, ha avuto pieno successo: alle manifestazioni erano presenti numerose telecamere, mentre i centralinisti uffici della NIRA e dell'AMNIX (dove si sono svolte affollate assemblee) sono stati abbandonati da impiegati, quadri e ingegneri.

Oggi scendono in lotta le aziende milanesi del raggruppamento; le richieste di cassa integrazione, infatti, riguardano anche settecento lavoratori della ex Divisione generatori vapore di Milano. È annunciato anche un incontro alla Regione Lombardia con il presidente Guzzetti.

Il sindaco di Genova Cerofolini contesta duramente il comportamento dell'«alta dirigenza» Ansaldo (Gambardella, Ciancia, Clavartino): «Abbiamo diritto a rivendicare una cosa che purtroppo sembra non esistere più: la serietà. Sette mesi fa la direzione Ansaldo chiese e ottenne un incontro con l'amministratore delegato della CIGL, l'annuncio l'unilateralità della politica economica, con il «pugno di ferro» sugli strumenti di difesa dei salari reali e il «quanto di velluto» sulle altre indicizzazioni. Aggiungendo, dice, che la CIGL, l'accordo di gennaio ha già portato un rittocco della contingenza intorno al 20%, per l'83. Ci accontentiamo di un'analoga percentuale di rientro dell'evasione fiscale. Di scala mobile, dunque, si potrà parlare quando sarà caduto il tabù delle evasioni».

Pasquale Cascella

p. l. g.

I nemici della contingenza tirano Ciampi dalla loro

ROMA — «Si può e si deve arrivare all'inflazione ad una cifra, l'8%, per l'esattezza, alla fine dell'84. Ma come? Carlo Azeglio Ciampi, governatore della Banca d'Italia, con la sua conferenza al congresso di Forze (l'associazione italiana dei capitalisti) ha lanciato un po' d'ottimismo, prefigurando una «svolta» stabilizzatrice per l'economia, sia sul versante della riduzione dell'inflazione sia sul piano del miglioramento della bilancia dei pagamenti correnti. Nella maggioranza di governo c'è chi ha tirato un sospiro di sollievo, quasi che Ciampi avesse concesso il suo voto di fiducia. Enrico Manca, proclama il «consenso dei socialisti Bruno Trezza, addirittura, sostiene che la relazione del governatore «non si allontana dalla posizione espressa dal Partito repubblicano», giustificando, anche commentando, non c'è un solo accenno alle condizioni del «si può» pronunciato dal governatore. Si preferisce re: «co-gliere il «si deve», evidentemente perché così ogni mezzo è giustificabile, anche quelli senso unico come l'attacco al potere d'acquisto dei salari reali promosso dalla Confindustria ma prontamente sostenuto da alcuni ministri.

Ma cosa, per il governatore, è possibile fare nell'arco di un anno? Ciampi ha indicato tre coordinate. La prima sulla politica di bilancio: dovrà «correggere l'angolo di

Stato, ma nella caduta dei tassi reali come risultato naturale del raffreddamento dell'inflazione. Di più, Ciampi ha avvertito che fino a quando non si vedranno i risultati non è nemmeno il caso di pensare alla liberalizzazione degli investimenti di capitali all'estero. Tutto si tiene, è il succo della relazione del governatore. La terapia può essere discutibile, comunque ha una linearità e coerenza economica. Ma se ne può prendere solo un pezzo e accantonare gli altri, scegliendo ciò che la convenienza politica consiglia? Dalla Confindustria è arrivato un commento del vice direttore generale Carlo Ferroni, il quale sulla politica di bilancio parla di «eccesiva propensione ad incidere sul lato delle entrate», sulla politica dei redditi dà un'interpretazione restrittiva parlando di «collimazione dell'andamento del costo del lavoro con i tassi programmati», e sulla politica monetaria richiama il governatore a ridurre il costo del lavoro «accompagnando e non seguendo» la riduzione dell'inflazione. La corda, come si vede, è tirata tutta da una parte. Formalmente più aperto il

socialista Manca, che rimanda a una proposta onnicomprensiva (organica, globale ed equa) dell'esecutivo, cui «portare avanti uno sforzo congiunto tra le forze politiche e sociali». Ma, intanto, c'è l'ambiguità delle scelte concrete. A cominciare dalla scelta del «no» alle proposte sindacali sulle entrate, accompagnata — però — dalla pretesa di un «sindacale alla manomissione della scala mobile. La segreteria CGIL, CISL, UIL ne discuterà domani. Ma intanto chiaro è l'altolà unitario: Enrico Manca, della CIGL, denuncia l'unilateralità della politica economica, con il «pugno di ferro» sugli strumenti di difesa dei salari reali e il «quanto di velluto» sulle altre indicizzazioni. Aggiungendo, dice, che la CIGL, l'accordo di gennaio ha già portato un rittocco della contingenza intorno al 20%, per l'83. Ci accontentiamo di un'analoga percentuale di rientro dell'evasione fiscale. Di scala mobile, dunque, si potrà parlare quando sarà caduto il tabù delle evasioni».

Pasquale Cascella